

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO - RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

ABBONAMENTI.

per un anno L. 6.00 — Seme-
stre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Monarchia Austro-Ungarica per un
anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono dall'amministra-
tore sig. Luigi Ferri (Edicola).
Si vende anche all'Edicola in Piazza V. E.
ed al tabaccaio in Mercatovechio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

Si pubblica in Udine ogni Giovedì.

STABILI DELLE PARROCCHIE

IV.

Abbiamo conchiuso l'articolo prece-
dente col dire, che fino a questi ultimi
anni ogni specie di beni stabili,
mobili donati alle chiese erano
tutti a tutta la società religiosa nella
sfera dei singoli vescovati, e che i
parroci nulla possedevano di partico-
lar costituito pel loro sostentamento,
che tutte le sostanze erano ammini-
strate dai vescovi. Abbiamo pure detto,
che la nostra conclusione era appog-
giata alla legge divina, alla pratica
costante della chiesa cristiana ed alle
decisioni dei concilj. Avremmo potuto
aggiungere ancora, che la chiesa, come
regolata dal diritto canonico (V. Espen,
parte II, Tit. 32), neppure dopo la ere-
zione dei benefizj parrocchiali non ha
provato, ma soltanto tollerato, che
le chiese parrocchiali si trattengano
proprio uso quanto loro nomina-
te viene offerto dalla pietà dei
fedeli. Ognuno però vede, che queste
associazioni religiose, questi corpi mo-
dali che noi chiamiamo parrocchie, af-
fatto abbiano una esistenza legale, è
necessario, che vengano rappresentate
innanzi alla legge per mezzo di un
parroco e sieno anche riconosciute
 dallo Stato, altrimenti non potrebbero
avere la protezione del potere civile
di un'altra associazione qualunque
scientifica, agricola, commerciale. Ed
assolutamente necessario l'inter-
vento dell'autorità laicale nella crea-
zione delle parrocchie. Ora ci resta a
vedere i reciproci impegni assunti
 dallo Stato e dalle parrocchie, cioè i
doveri ed i doveri delle parti contraenti
e le conseguenze che ne derivano da
parte delle parti, per concludere, se il
Governo abbia il diritto di stendere la
mano sui beni stabili delle mense par-
rocchiali.

È inutile, che noi andiamo a rin-
viare le memorie di questi vicen-
dosi impegni nelle tenebre dell'anti-
chità, che per noi sarebbero scoperta
inutile, quandanche potessimo decifra-
re la loro origine ed i loro primi au-
tori. Certa cosa è, che innanzi ai de-
creti di Costantino le chiese non ave-
vano esistenza legale. Questo impera-
tore, assunta la protezione dei cristiani,
emanò leggi a loro favorevoli, ma con
esse non diede vita giuridica che ai

vescovi. Ogni altro individuo, che non
era vescovo o rappresentato dal ve-
scovo, nei rapporti religiosi col Go-
verno era come se non esistesse.

Finchè i vescovi consacravano quei
preti soltanto, che erano necessari al
culto ed al servizio dei fedeli, era natu-
rale che i vescovi soli conferissero
i benefizj, poichè la collazione dell'or-
dine era contemporanea e subordinata
alla collazione del beneficio; ma do-
pochè la chiesa cominciò ad essere
perturbata e che il sacerdozio venne
risguardato come una professione lu-
crosa, e specialmente dopo la erezione
dei titoli beneficiari, per cui i parroci
sottrassero dall'ingerenza vescovile i
redditi delle chiese loro affidate, con-
venne pure, che le società religiose
rappresentate fino allora dal solo ve-
scovo modificassero i loro rapporti col
potere laicale, presso di cui i soli ve-
scovi avevano vita giuridica in forza
delle costituzioni di Costantino e di
alcuni suoi successori. Qui sarebbe
opportuno far cenno del *regio placet*
e delle condizioni essenziali nei petenti
per ottenerlo, per vedere quanta in-
gerenza avesse avuto il Governo nelle
provisioni beneficiari; ma di questo
argomento ci riserviamo a parlare in
altra circostanza. Ci basti soltanto il
sapere, che quelle facoltà di reggere
e di provvedere, che innanzi la erezione
dei titoli beneficiari furono esercitate
dal solo vescovo, dopo la formazione
delle parrocchie furono divise fra il
vescovo e lo Stato: il vescovo si man-
tenne nei diritti sulle cose spirituali,
il Governo sottentrò in quelli sulle
cose temporali. E siccome prima il
vescovo pensava al mantenimento del
parroco, così poscia dovette pensarvi
il Governo: tant'è vero, che ove le
rendite erano scarse, anche sotto i
governi cessati vi suppliva la cassa
erariale e vi supplisce presentemente.
E siccome il vescovo assegnava al
parroco un quoto conveniente dei pro-
venti ecclesiastici o in generi od in
danaro, e non mai nell'uso dei terreni
ecclesiastici, che non poteva il parroco
nemmeno condurre in affitto, così al
Governo restano le stesse facoltà, pur-
chè al parroco non faccia difetto il
pane quotidiano, a cui ha naturale di-
ritto, e può legittimamente ripeterlo
dal Governo, come il poteva un tempo
dai vescovi. — Ma intendiamoci bene;
quando noi parliamo di parroci, in-

tendiamo parlare di quelli, che sono
stati elevati a quel posto secondo le
leggi canoniche e le disposizioni civili
e da buoni pastori si occupano pel
pubblico bene, e non mai di quegli
individui, che entrati per la finestra
infestano il gregge cristiano e suc-
chiano il sangue dei poveri e botoli
ringhiosi latrano continuamente contro
il Governo e la patria, benchè per-
ciscano dalla cassa governativa il sup-
plemento di congrua. Di queste facce
toste il Governo non dovrebbe pren-
dersi altra cura fuorchè quella di cac-
ciarli dall'ovile, ove sono penetrati con
intenzioni mercenarie ed ostili.

Da quanto abbiamo detto, è mani-
festo, che il Governo può convertire
le rendite dei terreni parrocchiali in
equivalente rendita dei fondi pubblici
senza oltrepassare i limiti di sue com-
petenze. Il parroco, secondo lo spirito
della chiesa ed a senso delle costituzi-
oni ecclesiastiche non è facoltizzato
a scegliersi da sè stesso i mezzi di suo
sostentamento, ma ad accettarli quali
gli vengono distribuiti dal vescovo.
Che se egli ha voluto sottrarsi sotto
questo aspetto dall'ingerenza episco-
pale violando le leggi della chiesa in
tempi a lui favorevoli, può ragione-
volmente esservi ricondotto in tempi
meno favorevoli. Questa azione spetta
al Governo, giacchè i vescovi non
godono più della forza coattiva e più
non possono disporre del braccio se-
colare per l'osservanza dei loro decreti.
Spetta al Governo, abbiamo detto, per-
chè le temporalità dei parroci non
sono più coperte dall'autorità vescovile,
ma dipendono immediatamente
dal potere laicale.

Ne è da supporre, che i parroci
vogliano istituire una questione di
proprietà sopra enti, che loro non ap-
partengono per nessun titolo. Se essi
hanno accettato i doni dei fedeli, li
hanno accettati come doni fatti alla
comunità e non alla loro individualità,
non potevano accettarli altrimenti senza
peccare contro i canoni della chiesa.
Perciò mancherebbe loro la veste, sotto
la quale potrebbero stare in giudizio,
ed i parroci sono troppo verecondi
per non presentarsi ignudi innanzi a
madonna giustizia e troppo astuti per
non correre il pericolo d'una seconda
sconfitta in seguito a quella subita
pei beni stabili dalle fabbricerie e dai
frati.

Quelli, che con qualche apparenza di scusa potrebbero muovere una lite, sarebbero i donatori dei fondi stabili col pretesto, che sieno rispettate le tavole testamentarie. Ma, come abbiamo detto superiormente, i donatori ebbero di mira di avvantaggiare la comunità e non i parrochi, che non figurano, nè figurar potevano donatarij a senso della legge ecclesiastica. Laonde spogliatisi i donatori coll'atto di donazione di ogni diritto sui fondi donati non possono pretendere altro, se non che sieno adempite le condizioni proposte ed accettate. Quindi se vi fosse diritto di reclamare contro la legge di conversione dei beni stabili, questo spetterebbe unicamente alle comunità religiose e non già ai parrochi. Ma questi enti morali più o meno giuridici vorranno essi costituirsi in lite, che vinta non porterebbe loro nessun vantaggio, poichè anche senza lite i loro interessi sono garantiti, mentre il Governo non intende rapire, ma solo convertire in danaro i fondi loro donati?

E poi non è egli in diritto il Governo d'indurre alla espropriazione dei fondi stabili anche i reali e legittimi possessori in causa di pubblico bene, come vediamo nella costruzione di piazze, strade, campi militari, edifizj nazionali? E chi può porre in dubbio, che la espropriazione forzata degli stabili di mani morte non sia una utilità pubblica? Questa considerazione indusse tutti i governi a mettere in circolazione fra i sudditi i fondi stabili come il danaro, offrendo anche ai poveri l'opportunità di acquistar terreni della massa comune ossia fondi della chiesa. In ultimo dei conti tali fondi ritornerebbero legalmente ai loro antichi padroni, ai quali fraudolentemente per lo più furono rapiti con vani pretesti e con ubbie religiose, come vedremo nel numero seguente.

(continua)

v.

L'ASSUNZIONE DI MARIA

Senza perder tempo a porre in rilievo le madornali contraddizioni, di cui è infarcita la leggenda dell'Assunzione della Madonna, passiamo ora ad esporre quale fondamento essa abbia nella credenza dei primi tempi e negli scritti dei Santi Padri più vicini all'epoca, di cui si tratta.

«Ma quanto è che questa credenza si introdusse nella Chiesa Cristiana?»

Nè i Padri apostolici, nè Ireneo, nè tutti gli scrittori dell'epoca di Ireneo, ne fanno cenno. Nel secondo e terzo secolo, Origene credeva che Maria fosse stata martire. Nel quarto secolo, Epifanio, citando questa parole dell'Apocalisse: «Quando il dragone vide che egli era stato gittato in terra, perseguitò la donna, che aveva partorito il figliuol maschio; ma furono date alla donna due ale della grande aquila, acciò che se ne volasse d'innanzi al serpente nel deserto, nel suo luogo, per esser quivi nudrita un tempo,

de' tempi, e la metà di un tempo (XXII, 13-14)», dichiara non poter concludere se Maria fosse morta o rimasta immortale, se fosse stata sepolta o no. — Ma sorse nella Chiesa, verso il quinto secolo, un libro apocrifo, sconosciuto fino allora da tutti, però ricevuto in poco tempo nella intera Cristianità, sotto il nome falso d'uno dei discepoli di San Paolo, vogliamo dire il *Pseudodionigio Areopagita*, rapsodia mista di misticismo cristiano e di filosofia neoplatonica. Qui si leggeva, fra le altre favole, che Giacomo frater del Signore, Pietro apostolo, Timoteo, l'autore stesso Dionigio, ed il favoloso suo amico Doroteo si diedero un convegno «per andare a vedere quel corpo che aveva dato un principe alla vita, ed avea ricevuto Dio:» e che trovarono il sepolcro vuoto. Però dell'Assunzione non si faceva ancora parola; ma poco importa, la prima pietra è posta; la logica dell'errore farà il rimanente. Difatti, verso la medesima epoca, apparvero due libri supposti, il primo sotto il nome dell'apostolo San Giovanni, e col titolo «*De transitu Virginis Mariae*»; l'altro sotto il nome di Melitone vescovo di Sardi, che finì verso l'anno 170, intitolato «*Melitonis episcopi sardensis de transitu Mariae*». Il primo di questi due libri fu dichiarato apocrifo da Papa Gelasio nel 497. Però Gregorio di Tours, nel sesto secolo, accettò la nuova leggenda, e la narrò nel suo libro «*de gloria martyrum*», aggiungendovi nuovi particolari. Nel 650, Andrea di Creta paragonò il transitu di Maria con quello di Enoc ed Eia. E finalmente S. Giovanni Damasceno ebbe il tristo privilegio di tessere intera la favola verso il 750. — Intanto uno scrittore ignoto avea già portato la discussione sul fatto in se stesso, ne avea posto la possibilità, dichiarandosi però incapace di decidere la questione. La lettera, in cui si produce questa possibilità, venne attribuita a San Girolamo; e si può trovare tuttora fra le sue opere, intitolata: «*ad Paulum et Eustochium, de Assumptione B. Virginis*». Nello stesso tempo, nella cronica di Eusebio fu fatta una inserzione (presentemente da tutti riconosciuta fraudolenta), ad effetto di far credere «che nell'anno del Signore 48, Maria Vergine era stata assunta in cielo, siccome alcuni aveano scritto che ciò era stato loro rivelato». Fu scritto pure un altro trattato, per provare, che l'assunzione non era cosa inverosimile di per se stessa; e questo venne attribuito a Sant'Agostino, e può trovarsi nell'appendice delle sue opere; essendosi altresì attribuito un sermone, con lo stesso scopo, a Sant'Atanasio. Così i nomi di Eusebio, di Girolamo, di Agostino e di Atanasio furono citati come sostegni della credenza nell'Assunzione. — Dal settimo secolo in poi, si celebrò nella Chiesa Greca una festa in memoria della morte di Maria, ossia della sua «dormizione». Nell'ottavo secolo, una tale festa s'introdusse nell'Occidente. I Capitoli dei Franchi la misero ancora in questione; ma il concilio di Magonza nell'anno 813, la ricevette nel catalogo delle feste cristiane; Luigi il Pio la sanzionò; e, verso l'anno 860, Wandalberto diceva nel suo Martirologio che al 15 agosto Maria, condotta dagli angeli, ascese al cielo. Due anni dopo, un preteso miracolo spinse il vescovo di Teraanne ad introdurre la nuova festa nella sua diocesi; e Leone IV le diede vigilia ed ottava, dichiarandola così una delle principali feste della Cristianità. Per cura di questo stesso pontefice fu, che nella Basilica ora sotterranea di S. Clemente in Roma, fu fatta dipingere la più antica rappresentazione conosciuta dell'Assunzione di Maria. Intorno al sepolcro, da cui sorge e s'innalza, le braccia stese e gli occhi rivolti al cielo, la madre di Gesù, stanno gli Apostoli, esprimendo con volti e movenze varie ed energiche i loro sentimenti; in alto, seduto in mezzo a quattro angeli e cinto di aureola, sta Gesù Cristo; ai due estremi si trovano, dall'una parte San Vito strenuo difensore dell'ortodossia, e dall'altra il Ponte-

fice Leone IV; e sotto, una scritta che dice: «*Quod hæc præ cunctis splendet decore. — Componere hæc studuit Princeps eccle Leo*».

In seguito, l'arte cattolica, prima di Raffaello, fece dell'Assunzione di Maria il soggetto prediletto: l'eloquenza ebbe a parlarla, l'esempio della intera tradizione cattolica dal settimo secolo in poi, cattolico ne fece un dogma, la poetica; la teologia l'affermò. Sopra il dogma poggiò tutto l'edificio! Sui libri falsi ed apocrifi scritti nel quinto secolo; e sopra quella logica dell'errore, che fece ovunque fatti miracolosi della vita del Salvatore leggenda di Maria.

Ma si dirà: Voi ammettete che Enoc ed Eia furono assunti al cielo; e trovo difficoltà che Maria lo fosse del pari da più Maria, la madre di Gesù, ed Enoc ed Eia? — Noi ammettiamo che Enoc ed Eia furono assunti al cielo, per via di questi due fatti essere riportati nelle Sacre Scritture da Dio ispirate. L'Assunzione di Maria al contrario, noi non la troviamo nelle Sacre Scritture, ed è perciò che non l'ammettiamo. Ne giova il dire che Enoc ed Eia furono assunti al cielo; imperocchè dovessimo ragionare in questa maniera, quanti altri non dovremmo noi credere assunti al cielo, per la semplice ragione che Enoc ed Eia lo furono? E non possiamo rivolgere l'argomento contro gli stessi oppositori, dicendo: Se Enoc ed Eia, i quali erano da Dio creati, furono assunti al cielo, perchè non Maria, che è stata da Dio creata necessaria per farla rapportare nelle Sacre Scritture, non si è fatta riportare, nelle stesse Scritture, l'Assunzione di Maria? Non forse necessaria ad essere rapportata quella di Enoc ed Eia?

Concludiamo. Che si dia il dovuto alla Gran Madre di Gesù Cristo, ma non discano le menzogne e l'impostura, che sono in sussidio soltanto, ove mancano armi della verità. La fede può essere fino ad un certo punto; ma rifiuta il senso, quando si vede costretta a cedere alla ragione e coi principj elementari del senso comune. L'Assunzione della Madonna sarà creduta, finchè si avrà la cura di presentarla coperta di un conveniente velo; ma si otterrà l'effetto contrario, quando vorrà levare il mistero e sostituirvi la verità, come appunto avviene colla narrazione di S. Tomaso, che volando dalla nube dalle Indie a Gerusalemme, vide nella Madonna, che veniva assunta, e Lei la benedizione ed un cingolo e poi in mezzo ai suoi colleghi non volle credere a ciò, che vide egli stesso.

NECESSITÀ D'UNA COALIZIONE

Da tutte le parti d'Italia ci giungono continuamente notizie sulle vessazioni dei vescovi contro i preti soltanto per opinioni politiche. I vescovi sono compatti nelle loro mosse, estinguere ogni tentativo di libertà nel clero e barbaramente incrudeliscono contro chiunque osa ricalcitare al loro insano dispotismo. Essi in tal modo ottengono un duplice scopo: quello di infeudarsi sempre più nella tirannia e d'infrenare gli altri nella cieca obbedienza colla strage di pochi, e quell'altro di rare alle prave intenzioni dell'iniqua compagnia di Gesù, alla quale sta somman-

temporale oltre alle mura del Vaticano. Ed per questo motivo, che opprimono con sospensioni, deposizioni e scomuniche il clero bene intenzionato e propenso ad una conciliazione e lo perseguitano fino a che non lo abbiano ridotto alla miseria e quindi nella necessità di non potersi muovere, quando non fosse abbastanza risoluto di morire fame piuttosto che rinnegare il loro intimo convincimento e tradire la patria. Perocchè sono i vescovi, che se al clero fosse data la libertà di adoperarsi pel governo, a cui deve essere soggetto secondo il precetto divino, in Italia non si parlerebbe più di dominio temporale. Ne seguirebbe tosto un immenso danno alle mense vescovili, che sarebbero costrette rinunziare alla boria feudale, al fasto principesco ed al lusso orientale, nè più potrebbero arricchire i nipoti colle rendite della chiesa e col sangue dei poveri. Questa è la causa principale, per cui i nostri sedicenti successori degli apostoli inferociscono contro i preti contrari alle pretese del Vaticano. Ultimamente venne a nostra conoscenza, che il vescovo di Mantova, mons. Rota, per prepotenza curiale e per ignoranza delle discipline ecclesiastiche a pochi secondo, abbia tolto dalle funzioni sacerdotali l'abate Francesco Squarza, motivando nella sua condanna, — il vescovo può validamente revocare la facoltà data di confessare, anche senza causa —. Ad ogni modo noi ci congratuliamo col prete Squarza, che sia stato sospeso senza causa, benchè anche nel suo caso non dovuto essere una causa, se non altra meno quella, che il vescovo è una bestia, che lo denunciano i giornali e come egli non si qualifica, quando contrariamente ai principi di filosofia ammette effetti senza cause. Quest'atto di violenza episcopale ha indotto l'*Esaminatore* a manifestare un pensiero, che a vario tempo cova in seno. I vescovi sono d'accordo e coalizzati contro il clero liberale e annoverano senza dubbio a soffocarlo tutto, che avranno a combattere ad uno ad uno i preti, per quanto possano essere coraggiosi. Tuttavia i principi predicati dai preti liberali non daranno frutto, come lo hanno prodotto in Germania, Inghilterra, Svezia, Olanda, Svizzera, ecc. Ora si tratterebbe di accelerare l'epoca del trionfo colla coalizzazione dei preti liberali di tutta l'Italia per opporre tutti compatti un argine conveniente alle furberie onde del furibondo episcopato in beneficio del governo e dei sudditi, in difesa della vera religione di Gesù Cristo. Questo è il piano, che l'*Esaminatore* vedrebbe volentieri studiato e svolto in modo da renderne possibilmente facile l'applicazione, e quindi lega i suoi colleghi nella lotta contro il partito nero e quelli soprattutto, a cui natura larga di acuto ingegno, di accingersi all'opera e fra i primi l'abate Francesco Squarza noto per coltura letteraria e per cognizione delle ecclesiastiche discipline, siccome colui che più recenti porta gli stigmi della rabbia vescovile.

IL DIRETTORE DELL'«ESAMINATORE»

Ella ben si ricorda, che un tempo al Governo di questa diocesi stavano uomini insi-

gni, propriamente vescovi degni dell'incarico, perchè ornati di tutti i requisiti voluti dai sacri canoni, come un Lodi, un Bricito, un Trevisano; si ricorda pure, che essi non isdegnavano di adempiere in persona al dovere di visitare di tratto in tratto le chiese nell'ora dell'insegnamento religioso per cercar di farsi da loro stessi del sano ed adatto pascolo spirituale, che s'impartiva ai fanciulli ed agli adulti nelle singole parrocchie urbane e talvolta anche nelle più vicine alla città. Quelle visite apportavano ubertoso frutto ai docenti ed ai docendi e si gli uni che gli altri restavano edificati dalle brevi ed affettuose parole, che dai prelati venivano loro rivolte.

Ora sa Ella, a chi affidò quest'importante incarico di ispezionare e sorvegliare l'insegnamento della dottrina cristiana l'infusa sapienza del nostro presule?... A persone, alle quali i Santi Padri e specialmente S. Paolo lo proibiscono severamente: alle donne, voi dire, alle quali l'Apostolo delle genti ha intimato silenzio nella casa del Signore — *Mulieres in ecclesia sileant* —. E queste sono le *Madri cristiane o cattoliche*, che di recente furono istituite dal predicatore quaresimale in duomo.

Difatti nelle singole domeniche e feste di precetto si vedono quelle sante Missionarie, tra le quali le più meritevoli di encomio per assiduità e zelo sono la principessa Colloredo e la signora Tedeschi, nelle prime ore pomeridiane accedere all'una o all'altra delle chiese parrocchiali ed ivi distrarre l'istruzione, che s'impartisce ai fanciulli, e portare l'umiliazione ai parrochi. S'immagini Ella, come quei poveri diavoli, che incanutirono nello studio delle scienze sacre e consumarono la vita nello smunzare ai parvoli le verità della fede, debbano restare mortificati a ricevere quali *visitatrici* in luogo del loro vescovo queste brave madri cristiane, che sottoposte alla recita delle orazioni chi sa come se la caverebbero? Eppure i parrochi dietro ad un semplice avviso del giorno antecedente sono costretti a ricevere alla porta tali sublimi teologhe, se non vogliono incorrere l'ira del grande mitrato e forse una bella sospensione, mercede, di cui in piazza Ricasoli oggi si fa scialacquo contro ogni legge e giustizia. Oh si! Monsignor Casasola con un tratto sì gentile d'urbanità verso il suo clero, reso perciò ridicolo in faccia ai laici, può garantirsi d'averlo affezionato per bene e forse non andrà molto, che i poveri preti saranno costretti come già due anni ad innalzare un volatario indirizzo al Superiore in approvazione del suo operato per premunirlo contro le censure di Roma.

E poi Sua Eccellenza (che così vuol essere chiamato) va di continuo ululando nelle sue Omeie (scusate la profanazione del vocabolo) contro la perversità dei tempi, contro la guasta società, contro la indisciplinatezza ed il poco zelo degli ecclesiastici! Il male sta nel Capo e propriamente nella testa dell'arcivescovo, il quale deve avere leso in qualche parte il cervello.

Ed io, che or fa un anno mi affaticava a purgare in un caffè di questa città dall'opinione invalsa, che ei fosse pazzo, allegando l'impossibilità ch'impazzisca un uomo con quei gradi di mente, che egli possiede! Povero gonzo, che mi fui! Ora mi ricredo, poichè contro i fatti non vale ragione. E poichè *chi è matto, non guarisce mai*, credo cosa giustissima invitare tutti a pregare per lui, affinchè Iddio provveda pel meglio tanto per l'anima sua, che pel bene della diocesi, e per l'onore e per la pace del clero.

Qui ci corre l'obbligo di avvertire, che fra tutti i parrochi della città, fra i quali v'è pur taluno degno di stima, nessuno ebbe il coraggio di opporsi alla pazza impensata dell'arcivescovo tranne il parroco di S. Giacomo, Don Luigi Segatti. Egli unico ebbe l'animo di sostenere il decoro di parroco ed alle venerande visitatrici, che si presentarono per

ispezionare la dottrina, rispose francamente di non accettarle sotto quella veste, aggiungendo che l'infimo de' suoi preti in materia di religione ne sapèva molto di più, che tutte le Madri cristiane di Udine unite insieme. Così avrebbe risposto qualche altro parroco, ma non essendo ricco di casa come Don Luigi Segatti, ha dovuto stringersi nelle spalle e fare buon viso alle reverende vicarie di mons. Casasola.

III° CASO DI COSCIENZA

Il Concilio Tridentino nella Sessione XXIV al capo 18 *de Reformatione* ha decretato, che, quando una chiesa parrocchiale trovasi vacante o per la morte o per la resignazione del legittimo pastore o per qualunque altro siasi motivo, il vescovo sia obbligato tosto a provvedere con un vicario idoneo e frattanto si pubblichi l'editto di concorso. Il Concilio accorda al vescovo lo spazio di *dieci* giorni per ultimare tale faccenda, al che tosto devono tener dietro gli esami sinodali, qualora altrimenti non sembri più opportuno al vescovo; ma Pio V nella sua bolla *In conferendis* proibisce, che il vescovo proroghi la provvisione oltre a venti giorni. Sopra le parole del Concilio e sulla determinazione pontificia i canonisti non vanno d'accordo a stabilire precisamente entro a quale spazio di tempo il nuovo eletto debba essere installato; ma ulteriori decisioni e rescritti pontifici e la consuetudine portano, che entro a sei mesi dal giorno della vacanza debbasi stabilmente provvedere ad ogni carica parrocchiale.

Ora consta a tutto il Friuli, che la chiesa parrocchiale di Tarcento con 9400 anime è senza parroco dal giorno 29 aprile 1871 fino ad oggi. Consta che il parroco titolare di Tarcento gode di una invidiabile salute e che è più sano di mente di tutta la curia, il seminario ed il vescovato presi insieme. Consta, che egli abbia abbandonata la sua sede senza le pratiche di dovere e di diritto, ma per semplice placitazione, consenso o volontà dell'arcivescovo. Questo stato di cose ha prodotto le più deplorabili conseguenze in quella parrocchia. Il vescovo eccitato più volte a provvedere non si è mai mosso e pare non voglia muoversi. Egli essendo uomo sapientissimo, come tutti sanno, deve avere delle ragioni di supremo valore a non curarsi di una parrocchia cotanto vasta. E perciò, che i Tarcentini non trovando nel diritto canonico neppure un pretesto, che valga a giustificare anche in apparenza il presente ordine di cose, umilmente si prostrano innanzi alla Eccellenza del loro amato Padre e Pastore e gli chiedono che per atto di singolare grazia si degni di spiegare il motivo del loro abbandono e della sua noncuranza.

(Nostra corrispondenza).

San Odorico, 14 agosto (ritardata).

Qui abbiamo a parroco don Lorenzo Caudotti, benemerito in grado superlativo dell'immortale defuntore dell'Immacolata e del suo angelico luogotenente in Friuli. I servizi da lui prestati alla santa causa sono esimi, per cui ci lusinghiamo, che un giorno o l'altro le sue calze nere in armonia perfetta co' suoi principi diventino rosse a maggior gloria di Dio ed a sostegno della Santa Madre Chiesa. Ed affinchè la sua probabile esaltazione non arrechi sorpresa come certe inserzioni nel catalogo dei soliti Santi, così noi un po' per volta, se l'*Esaminatore* ci sarà cortese delle sue colonne, ci faremo un dovere di rendere di pubblica ragione i fatti egregi, per cui il nostro amato pastore gode la fiducia de' suoi illustrissimi superiori. E perchè le cose procedano con ordine conveniente al tema, cominceremo dall'esporre l'ultima prodezza, con cui il nostro venerabile si è assicurata

per sempre la benevolenza e l'ammirazione anche dei parrochiani. Così camminando a guisa di gamberi in analogia col personaggio, che procureremo di rappresentare al naturale, esponiamo, che nel 2 settembre p. v. in questo paese ricorrerà la sagra della Beata Vergine della Cintura, sagra che per antica consuetudine costumasi fare colla processione. Il ricordato don Lorenzo Candotti uomo attaccatissimo al Governo (sempre nel senso del gambero) si dichiarò che non avrebbe chiesto all'autorità civile la licenza di condurre pel paese la processione, per cui la popolazione firmò una relativa istanza alla Prefettura. A taluni parve opportuno di ottenere anche la firma del parroco ed a tale uopo venne incaricata una persona. Questa per compiacere i compaesani si recò dal parroco e gli espose i motivi della sua visita e gli presentò l'istanza. Egli fattosi in viso ancor più magro del solito senza leggere la carta la gettò con disprezzo sullo scrittojo e disse, che la processione non era necessaria e che si poteva pregare in chiesa.

Bravo! pensò fra sè stessa la persona incaricata dal popolo, si vede che il nostro parroco progredisce nelle idee confessando che non era necessario portare a spasso le statue della Madonna e dei Santi e stava già per fare le sue congratulazioni coll'egregio pastore, allorchè questi lo trasse d'inganno soggiungendo: *Io non mi abbasserò mai a domandare licenza alla Prefettura.... La Prefettura è forse il vescovo?... Perchè domandare alla Prefettura?* Allora il nostro incaricato sollevò gli occhi per vedere quanto in alto stesse quegli, con cui parlava, e misurando la distanza, che lo separava dalla Prefettura, a cui non si sarebbe mai abbassato, riprese la istanza chiedendo pure, se, nel caso che la Prefettura aderisse alla domanda, egli fosse disposto a compiacere i parrochiani e fare la processione. A ciò il parroco rispose, che la processione era per lui un disturbo e che intendeva di non essere obbligato a compiacere nessuno.

Per intendere quale e quanto disturbo arrechi al parroco Candotti la processione della Cintura, conviene sapere che per quella funzione egli non viene specialmente pagato. Tuttavia bisogna dire ad onore del vero, che egli non tiene per disturbi ogni specie di processioni, p. e., quella del bestiame e specialmente quell'altra di accompagnamento dei morti. Quale poi ne sia il motivo, lasciamo ai lettori la cura d'interpretare.

Vedremo, come andrà a terminare la faccenda. Intanto quei di San Odorico ringraziano il parroco della lezione, che loro ha dato, protestando di restare convinti e persuasi delle sue parole, che le processioni non sono necessarie e promettendo di metterla in pratica per quanto sarà possibile, senza distinguere fra le processioni gratuite e le pagate.

VARIETÀ.

Curia dat, quod non habet. La frazione di Collalto nelle ardue circostanze della lite col vicario di Segnacco rimase senza legale rappresentante spirituale per la rinuncia del commissario arcivescovile don Mattia Ceschia. In questo frattempo si doveva celebrare un cosiddetto matrimonio ecclesiastico fra Giuseppe Venturini ed Anna Manini. Il prete Gio. Batt. Zucchi di Collalto un giorno si recò dal vescovo ed espose, quanto fosse necessario sistemare le cose nel suo paese, affinché non avvenissero scene più disgustose. Il vescovo rispose, che egli partiva per Roma e che frattanto investiva lui della più ampia facoltà di provvedere ai bisogni spirituali della sua villa. Il prete Zucchi rispose di avere impegni, che lo chiamano spesso fuori del paese e che perciò non poteva assumersi la responsabilità di un coscienzioso servizio. Al che soggiunse il vescovo: Fate voi, in

caso di assenza delegate chi vi piace; del resto intendetevi col mio vicario. Il prete Zucchi, che sa essere trasmigrata la fede greca ed avere preso domicilio in piazza Ricasoli, pochi giorni dopo si recò dal vicario mons. Somena e gli disse francamente: Non vorrei, che per fare un piacere a mons. vescovo avessi poscia a soffrir dispiaceri per la mia ingerenza nella cura spirituale di Collalto. — Andate là, rispose mons. Somena, ho già scritto a S. E. fate quello che vi pare e sarà ben fatto. Ed ecco in campo il matrimonio sopraccennato. Il prete Zucchi non poteva presenziarlo, perchè obbligato colla messa fuori di paese, come avviene tuttora tutte le domeniche e le feste di precetto. Incaricò quindi a questo ufficio il prete Pietro Manini zio della sposa, che si prestò molto volentieri. Di lì a qualche giorno mons. Somena chiamò il prete Zucchi *ad audiendum verbum* e gli rinfacciò la sua temerità di avere esercitato diritti parrochiali e dichiarò nullo il matrimonio celebrato da don Pietro Manini. — Mi pareva, rispose lo Zucchi.... ma, monsignore, da quanto vedo, siamo a zonzo colla mellonaria! Non sa ella delle facoltà accordatemi dal vescovo? E se quelle non avessero bastato, non si ricorda ella di avermele ratificate e ripetute? Negava mons. Somena di avergli dato alcuna facoltà e convenne chiamare due testimoni, che furono presenti al primiero colloquio da essi tenuto. Convinto mons. vicario della sua poco felice memoria si scusò col dire, che egli non poteva accordare facoltà di esercitare funzioni parrochiali. Questa scusa è marchiana davvero, poichè ammesso, che sia ingenua, proverebbe che monsignor vicario vescovile dà ciò, che non ha, e proverebbe per la millesima volta a quanto inette mani sieno affidate le redini della diocesi friulana.

La villa di Collalto chiese più volte per iscritto ed a voce, che la superiorità ecclesiastica provvedesse di un prete stabile quella chiesa. Invano; poichè lo Spirito di Dio soffiava, dove vuole, e mons. vescovo si è ostinato a non soffiare da quella parte. Ultimamente la curia rispose ad una commissione di Collaltesi, che essa non avrebbe dato loro alcun prete. Quei di Collalto replicarono, come dovrebbero replicare tutti, e nel giorno 20 corr. si radunarono in privati comizj ed a voto popolare scelsero a loro ministro di culto il prete Pietro Manini. Questi fece conoscere ai suoi elettori la lotta, in cui si ponevano, le ire e le vendette del partito clericale e del volgo ignorante, fece una pittura delle mene, dei raggi, che i nemici avrebbero usato per distruggere il loro operato. Disse in ultimo delle vicende asprissime, a cui egli stesso sarebbe esposto, della sospensione, dell'interdetto, se avesse accettato e concluse, che egli sarebbe spacciato, se la popolazione sotto la pressione dei preti a poco a poco si raffreddasse nel proposito e finisse col ritirarsi dal primo passo. La popolazione tutta d'accordo protestò di non recedere a nessun patto e di essere risoluta a sostenerlo, se anche il vescovo volesse adoperare le armi della sospensione e dell'interdetto. A tale dichiarazione il prete Manini accettò l'incarico offertogli. Egli già amministrò solennemente il sacramento del battesimo e domenica 26 corr. cantò messa nella sua chiesa fra lo sparo dei mortaretti ed il festivo suono delle campane.

Questo è il secondo caso della elezione popolare in Friuli, prima Pignano, indi Collalto e siamo già alla vigilia di un terzo. Le cose procedono naturalmente. I primi passi sono difficili, duri, scabri, ma le vicende dei primi servono di scuola ai secondi, i primi ed i secondi di esempio ai terzi, e tutti e tre di eccitamento agli altri. Preghino tuttavia il cielo quei di Collalto, che per una bizzarria della fortuna non ritornino in Friuli il prefetto

Fasciotti, poichè in tale ipotesi i clericali canterebbero vittoria su tutta la linea.

Vedremo, che cosa dirà la Curia di questo atto nefando ai suoi occhi; vedremo se il vescovo incaricherà qualche altro prete a ribattezzare la creatura battezzata dal prete Manini, non contento di esser stanza eretico per le ribattezzazioni di Pignano, per le quali sole, se c'è giustizia, il Vaticano, mons. Casasola dev'essere esautorato dalle funzioni episcopali, perchè eretico male, avendo difeso il suo operato col storale della quaresima 1876. Vedremo se Tricesimo o a Cassacco o ad Artegnano dunerà un conciliabolo di pretastri per mare un piano comune allo scopo di uccidere Collalto, come s'è fatto a Pignano per uccidere Pignano. Intanto il fatto materia al prete *galera* di edificare la lonne della carissima *Eco del Litorale*.

Il cappellano di Plasencis

Borgna Ermenegildo, uomo a noi ignoto, vedendo, che un suo compaesano teneva mano l'*Esaminatore*, se lo fece consegnare tosto il lacerò. Se il Borgna conoscesse gli elementi del galateo, saprebbe pure, che il suo atto villano costituisce una ingiuria al proprietario del foglio ed alla redazione giornale; ma di ciò noi non ci curiamo, patendo l'insulto prete, che non conosce la civiltà che quella imparata nel seminario. Soltanto ci permettiamo di ammonirlo col suo arrogante e fanciullesco contegno, che egli rende un cattivo servizio a sè stesso al suo partito, confessando di non saper trimenti combattere i principj dell'*Esaminatore*. Che se al Borgna il nostro perurta cotanto i reverendi nervi e se è presente in vena di confutarlo, il faccia a voce o per iscritto, che noi saremo pronti a raccogliere il guanto. Sorga egli fra i mille preti del Friuli, giacchè il roco Misdariis ha declinato il nostro invito di scendere sul campo dottrinale, forse miglior partito sfogare l'impetuosa ignoranza sull'altare, dove sa di non venire contraddetto dalle sue buassaggini. — Dabbravo, signor Borgna, ferri questa circostanza di rendersi benemerito della Chiesa cattolico-romana, e se Le riesce d'incomodo il venire a Udine, scriva fissando il giorno e verremo ad ossequiarla a Plasencis ed a presentarle favorevole occasione, acciocchè il suo lante ingegno e la sua profondissima sapienza sieno posti in candelabro ad edificazione dei fedeli.

Nocciuole. Quest'anno minaccia una disgrazia la piazza di S. Giacomo di Udine. Era cappellano di Villanova di Tarcento Valentino Comelli di Nimis. Egli invece di perdere il tempo inutilmente nell'insegnare leggere o nell'istruire in altro modo le pecorelle, aveva persuaso alle ragazze della sua cura di andare la festa in onore della Madonna a raccogliere le nocciuole nei boschi vicini e specialmente sul monte Bernard. Sembra il patrimonio di questo frutto, le ragazze ubbidivano e ne facevano una pitosa raccolta. Il cappellano poi insieme non solo andava di casa in casa a collettare e poi le mandava a sacchi a vendere in piazza di Udine. Quanto egli ricavava da quella vendita ed in che cosa veniva occupato il danaro, le ragazze di Villanova lo sanno e meno ancora lo sanno gli altri. Ora quel cappellano dopo un processo smunto per iniziativa di alcuni del paese e dopo la sua condanna al carcere si è allontanato da Villanova. Noi deploriamo quel fatto, poichè se per la partenza del reverendo Comelli l'assù è maggiore tranquillità, quaggiù invece si ha maggiore carestia di nocciuole.

P. G. VOGRIG, Direttore responsabile.

Udine, 1877 — Tip. dell'*Esaminatore*.